

Segue dalla prima

Cosa ci siamo impegnati a fare come Unione europea, senza tener conto del contributo dei singoli Stati?

Per quest'anno ci siamo già impegnati a stanziare 200 milioni di euro, e spero vivamente che saremo in grado di garantirne altrettanti il prossimo anno. Stiamo operando efficacemente per mettere a concreta disposizione questa somma, avendo già destinato oltre 200 milioni di euro nel corso dell'anno passato ai fondi istituiti dalle Nazioni unite e dalla Banca mondiale. Stiamo collaborando con le Nazioni unite e la Banca mondiale affinché queste risorse vengano erogate in modo rapido ed efficace. Per l'anno in corso abbiamo concentrato la nostra assistenza in tre aree: servizi pubblici essenziali - sanità, istruzione, acqua e igiene; alleviamento della povertà e sviluppo dei mezzi di sussistenza; governance e società civile.

Non ho certo la presunzione di affermare che tutto proceda a gonfie vele. Come potrei? Il clima di crescente insicurezza - testimoniato dal terribile susseguirsi di rapimenti, da ultimo ai danni di operatori umanitari impegnati a sostegno della popolazione irachena, e dalle atrocità avvenute ieri (l'altro ieri per chi legge, ndr) a Baghdad - costituisce un evidente limite alla nostra capacità di fornire assistenza, unitamente al fatto che il governo provvisorio iracheno si sta ancora facendo le ossa nell'amministrazione dell'apparato pubblico. Questa è la cruda realtà in Iraq, ma continueremo a fare del nostro meglio tenendo conto dei limiti posti dalla situazione sul terreno. Quello che posso affermare con assoluta certezza è che la nostra decisione di aderire al fondo di assistenza multilaterale è stata una scelta giusta. Lo conferma il raffronto tra la nostra percentuale di erogazione rispetto a

*Il mondo merita di più che non l'arroganza di una parte e la supponenza dell'altra, sulle due sponde dell'Atlantico*

*Voglio un'Europa che sia un partner di primo piano, e non un ceccchino scelto della superpotenza globale*

# Io conservatore dico: basta guerra

CHRIS PATTEN

quella di altri donatori bilaterali, incluso il più importante (gli Stati Uniti, ndr). Nei prossimi mesi continueremo a dare attuazione alle proposte enunciate nella nostra comunicazione del 9 giugno scorso, che ha ricevuto ampio e diffuso sostegno. In particolare, ci concentreremo sul tema essenziale del supporto al processo elettorale. Non appena la Commissione elettorale indipendente e le Nazioni Unite avranno identificato con precisione le loro necessità, saremo pronti a fornire il nostro aiuto. Mi corre tuttavia l'obbligo di chiarire che, stanti le attuali circostanze, non siamo in grado di proporre, e non lo faremo, una missione convenzionale di osservatori elettorali - che sarebbe impossibile - ma che cercheremo di individuare le modalità più appropriate per dare il nostro pieno contributo allo svolgimento di elezioni libere e regolari in Iraq. Nel lungo periodo, dovremo valutare quale possa essere il modo migliore per stabilire una rappresentanza della Commissione sul suolo iracheno. Aprire una sede diplomatica sarebbe ovviamente un passo difficile, dispendioso e potenzialmente irto di pericoli. Ma siamo pronti a prendere in considerazione tale ipotesi, qualora fosse evidente che questo aiuterebbe a rendere più efficace il nostro aiuto alla popolazione irachena.

Mi sarà consentito di parlare con franchezza: ci impegneremo per un futuro migliore dell'Iraq a prescindere dall'asprezza delle diatribe passate. Voglio però affrontare un altro tema generale, nell'ambito di questa riflessione sull'Iraq. Quando, giusto due anni fa, alcuni di noi espressero i loro timori per l'abbandono da parte degli Stati Uniti di quel multilateralismo che aveva caratterizzato la politica estera e di sicurezza americana sin dalla seconda guerra mondiale, fummo bersaglio di pesanti critiche. L'America, così cercarono di rassicurarci, desiderava ancora cooperare con i suoi alleati, a patto però che condividesse l'impostazione di Washington sul come affrontare un mondo pieno di insidie e tenessero per sé qualsiasi riserva. Alcuni alleati decisero invece di accompagnare l'America a Baghdad, un'iniziativa che non ha ancora determinato le facili e benigne conseguenze che erano state preventivate e promesse. La liberazione si è rapidamente trasformata in una occupazione contro cui si è scatenata un'accanita resistenza, la Democrazia non si è stesa come un tappeto sulle ingrate sabbie dei deserti meridionali. E soprattutto, la vittoria di Baghdad non ha portato la pace a Gerusalemme e in Palestina.

Così, in parte perché l'unilateralismo dei neoconservatori americani ha chiaramente fallito nel suo obiettivo di stabilire un impegno di pace, libertà e democrazia, ci è stato detto di recente che gli alleati e il multilateralismo sono tornati in auge dalle parti di Washington. Anche le Nazioni unite adesso sono considerate utili e necessarie. Un evviva per il Dipartimento di Stato. Tutto risolto allora? Si ode un mormorio di sollievo generale? Possiamo adesso guardare avanti con fiducia al ritorno in voga di quell'antiquata idea secondo cui gli alleati devono essere guidati e non comandati, le istituzioni multilaterali sono utili e necessarie anche per l'unica superpotenza mondiale - e, Machiavelli permettendo, non è importante solo farsi rispettare ma anche riscuotere approvazione? La campagna elettorale americana porta inevitabilmente a sollevare alcune domande. Non è mia intenzione schierarmi. È l'America che elegge il suo Presidente e il Congresso. Il resto del mondo è semplice spettatore. Noi europei dovremo cooperare nel modo migliore chiunque sia il vincitore. Non siamo schierati nella competizione elettorale, quali che siano le nostre opinioni personali. Inoltre, non sono certo così ingenuo da dare credito alla propaganda elettorale. Do-

potuto, anch'io sono stato presidente di un partito. Ma dietro la propaganda si cela sempre qualcosa di vero, e quello che vediamo è piuttosto sconcertante. Per strappare un applauso a buon mercato in certi ambienti statunitensi, sembra che sia sufficiente attaccare l'Onu, o i francesi, o l'idea stessa che gli alleati abbiano titolo ad avere le proprie opinioni. I fautori del multilateralismo, ci viene detto, vogliono esplicitamente la politica estera e di sicurezza americana affidandone le chiavi a una masnada di smidollati mangiatori di formaggio e masticatori di aglio. Laddove i Padri Fondatori degli Stati Uniti pensavano che il loro Paese dovesse tenere nella massima considerazione le opinioni dell'umanità intera, oggi sembra che quelle opinioni debbano essere trattate con disprezzo a meno che, suppongo, non coincidano fedelmente con l'agenda dell'American Enterprise Institute e della Fox TV. Quali conclusioni dobbiamo ricavare da tutto ciò? Come prima cosa, che il multilateralismo è innanzi tutto nel miglior interesse degli Stati Uniti, un assunto che le precedenti amministrazioni non avrebbero mai messo in dubbio e che larga parte dei leader politici degli ultimi 60 anni avrebbero sottoscritto.

Secondo, è di sicuro nell'interesse nazionale di una superpotenza mettere alla prova gli alleati, ma non mettendo in discussione il loro diritto a essere consultati bensì invitandoli a dimostrare la validità delle loro idee e del modo in cui intendono trasformare la

loro retorica sulla cooperazione in una forma di multilateralismo efficace e non sterile. In che modo, per prendere un esempio facile, intendiamo affrontare il problema del terrorismo, non solo eliminando le paludi in cui esso prospera ma anche colpendo qualche coccodrillo? E poi, come e a quali condizioni tollereremo il ricorso alla forza per sostenere l'applicazione del diritto internazionale? Una domanda alla quale noi europei ci sottraiamo regolarmente.

Se nella cultura politica dell'eccezionalismo americano non vi è spazio per il lavoro comune e il dialogo con l'altra sponda dell'oceano, se l'impopolarità in Europa viene assunta come segno di distinzione e motivo di orgoglio, allora troppi europei cadranno nell'errore speculare di ritenere che la politica estera e di sicurezza europea debba ridursi a sparare ad zero zero sull'America. Quello che più mi preoccupa è che sulle due sponde dell'Atlantico prevalgano le tendenze peggiori. Il mondo merita di più che non l'arroganza di una parte e la supponenza dell'altra. Anche i cittadini americani ed europei meritano di più. Dopotutto, affrontano gli stessi pericoli e le stesse sfide. Voglio un'Europa che sia un partner di primo piano, e non un ceccchino scelto della superpotenza globale. Ogni altra soluzione aprirà la strada a un futuro più cupo e pericoloso.

*Questo è il testo del discorso del commissario europeo alle relazioni esterne Chris Patten sull'Iraq svolto durante la seduta plenaria del Parlamento europeo*  
Traduzione di Andrea Grechi

Segue dalla prima

Il presidente George W. Bush e il senatore John Kerry hanno ovviamente reso omaggio ai caduti e alle loro famiglie.

Kerry ha aggiunto che il presidente aveva ignorato i consigli militari sull'invasione e che la scadente pianificazione era costata al paese 200 miliardi di dollari. Il presidente ha detto che in Iraq sono in corso "eccellenti progressi" e che il modo migliore per onorare i morti consiste nel "mantenere la rotta". Nessuno dei due ha detto dove porta questa rotta.

È assai automatico che la ricostruzione politica in Iraq richieda la sicurezza sul terreno. Di conseguenza tanto i Repubblicani quanto i Democratici convergono sul fatto che gli Stati Uniti debbono ripristinare la sicurezza in Iraq. Che poi ci sia la reale possibilità di farlo è un interrogativo che non viene nemmeno posto. La risposta sarebbe potenziale dinamica politica sia per Bush che per Kerry.

Il giorno in cui è stato annunciato il dato sui caduti, un altro annuncio, assai più importante, è stato fatto a Baghdad. Diceva che nel mese di agosto il numero medio giornaliero di attacchi contro soldati americani e "loro alleati" era stato di 87. Questo è il numero "giornaliero". Il portavoce militare che in Iraq ha fornito questo dato ha detto trattarsi del più elevato numero di attacchi finora riscontrato. Gli Stati Uniti hanno subito in agosto 63 perdite e

# Come il Vietnam, più del Vietnam

WILLIAM PFAFF

oltre mille feriti. Di norma metà dei feriti "non riprendono servizio", la qual cosa vuol dire che le loro ferite sono disabilitanti. La maggior parte dei morti e dei feriti sono giovani soldati semplici o sottufficiali, che sono poi coloro che vengono impegnati in combattimento. Solo due volte nei quindici mesi trascorsi da quando il presidente ha annunciato che le principali operazioni militari erano terminate e che la missione era compiuta, il numero mensile degli attacchi fatali è stato così elevato. A settembre, nel momento in cui scrivo, sono già morti 25 soldati o marines, la qual cosa induce a ritenere che il totale alla fine di settembre potrebbe essere più alto di quello di agosto.

I combattimenti si sono andati diffondendo a macchia d'olio sul territorio. Secondo una analisi del Washington Post mentre l'attenzione si concentra su Najaf, Baghdad e altri centri, c'è stato un crescente numero di caduti in altre località, "ivi compresa la morte di circa 44 (soldati) nella provincia occidentale di Anbar e di altri 10 soldati nella

città di Samara". È cambiata anche la natura degli attacchi. Fino ad agosto la maggior parte delle perdite in combattimento "con cause identificabili" erano inflitte dalle bombe piazzate ai lati della strada e dalle mine anti-uomo. Ad agosto le principali cause di morte sono diventati i colpi d'arma da fuoco e gli attentati suicidi, la qual cosa sta ad indicare un più ravvicinato confronto con il nemico. Nell'Iraq occidentale i Marines hanno perso ad agosto più uomini dell'esercito e questa è la seconda volta che si verifica dall'inizio dell'invasione. Il ministro della Difesa Donald Rumsfeld ha dichiarato mercoledì che ad agosto sono stati uccisi circa 2.500 "insorti e criminali". Siamo in presenza di una novità nella terminologia di Rumsfeld che prima descriveva le persone uccise dalle forze americane come "nostalgici del regime e terroristi stranieri".

Tutto questo conduce ad un fondamentale interrogativo. La sicurezza in Iraq, essenziale ai fini della ricostruzione politica, può essere veramente garan-

tita dalle truppe americane e britanniche magari con l'appoggio delle forze irachene (di dubbia qualità e motivazione) attualmente reclutate e addestrate?

In Iraq ci sono circa 180.000 soldati americani e britannici. (Tutte o quasi tutte le altre forze straniere presenti sono impegnate in compiti di ricostruzione civile o in attività di "mantenimento della pace" e quindi non impiegabili in combattimento).

Gli iracheni sono 23 milioni. Stando alle risultanze disponibili, la stragrande maggioranza degli iracheni vuole che gli Stati Uniti e i loro alleati se ne vadano.

La minoranza dei 23 milioni di iracheni attivamente impegnata a combattere contro l'occupazione ha determinato il deterioramento delle condizioni di sicurezza. Alcune importanti città, tra cui parte di Baghdad, sono sotto il controllo di gruppi ostili, alcuni radicali sciiti, altri fondamentalisti sunniti di tipo talebano, altri ancora, per dirla con le parole di Donald Rumsfeld, "nostalgici del regime" o

gruppi non meglio identificati. Il Vietnam del sud negli anni '60 e '70 aveva, stando alle stime, una popolazione di circa 19.600.000 persone. Nel momento di massima espansione del conflitto vietnamita, i soldati americani erano 550.000 oltre all'esercito professionista del Vietnam del Sud che contava 450.000 soldati e che aveva forti ragioni sociali e religiose per difendere il governo sud-vietnamita e anti-comunista di Saigon.

Non sono necessarie conoscenze di alta matematica per giungere alla conclusione che probabilmente nemmeno 250.000 soldati americani e britannici in Iraq riuscirebbero a pacificare una popolazione ostile di 23 milioni di persone laddove un milione di soldati americani e sudvietnamiti furono sconfitti dagli insorti in un paese di 19.600.000 abitanti. Il rapporto truppe-popolazione in Iraq è di circa 1 a 100. Nel Vietnam del Sud il rapporto era di 1 a 20 e non di meno gli Stati Uniti e i loro alleati furono sconfitti.

Ovviamente l'Iraq non è il Vietnam. Molteplici sono le differenze. Ma ci sono anche molte, sciagurate analogie. Fin quando in queste circostanze qualunque dei due candidati alla presidenza deciderà di "mantenere la rotta"? Dove finirà per trovarsi l'Iraq?

© 2004, Tribune Media Services International  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

## La crociata del Vescovo

Sull'eguaglianza dei cittadini (art. 3 della Costituzione), sulla libertà di pensiero e di espressione (art. 21), sull'istruzione pubblica (art. 33) e si potrebbe continuare ancora.

La scuola è stata dall'inizio uno dei campi privilegiati giacché riguarda gli orientamenti delle nuove generazioni che, almeno finora, mostrano una forte resistenza ad accettare senza discussioni il verbo populista e conformista che promana dall'attuale maggioranza parlamentare.

Ed ora, dopo le numerose leggi che hanno tentato di far saltare i principi costituzionali che difendono la laicità dello Stato e l'eguaglianza dei cittadini, come quella che ha immesso in ruolo senza concorso migliaia di insegnanti di religione tutt'ora sottoposti al «placet» dei Vescovi e l'ultima, particolarmente esecrabile, sulla fecondazione assistita, ecco arrivare la sortita dell'arcivescovo di Bologna Carlo Caffarra che ritorna ad alimentare una assurda polemica su Darwin e sulla teoria evolutivista nell'insegnamento scientifico praticato dalle scuole di gran parte del pianeta. L'arcivescovo, senza neppure rendersi conto dell'angusto provincialismo di cui è portatore, non accetta il passo indietro compiuto dal ministro Moratti a proposito di Darwin quando una vera e propria sollevazione di tutto il mondo scientifico la indusse a ripristinare nei programmi scolastici l'insegnamento delle teorie darwiniane che uno tra i più sprovveduti dei suoi consiglieri aveva eliminato.

Caffarra ritiene di dover sottoporre quell'insegnamento a una condizione precisa: chi insegna deve essere cristiano o,

meglio ancora cattolico. In altri termini per insegnare Darwin è necessario essere convinti in maniera pregiudiziale che le teorie evoluzionistiche non sono l'approdo scientifico fino ad oggi più valido per spiegare le origini dell'uomo.

Soltanto se si è persuasi di una simile idea che, come è noto, non è sostenibile dal punto di vista scientifico, si può parlare secondo Caffarra agli studenti di un argomento di così grande importanza. L'alto prelato mostra così di non conoscere o di non voler rispettare in nessun modo né l'eguaglianza dei cittadini qualunque religione o credo professino né la libertà d'insegnamento fissato dall'articolo 33 della Costituzione e di pensare

piuttosto a una scuola codina adatta al massimo a un vecchio e ormai defunto Stato Pontificio. Una simile uscita dimostra peraltro che c'è ancora nel nostro Paese una parte del mondo cattolico presente soprattutto nell'alto Clero e in alcune organizzazioni collaterali della Chiesa che interpretano le numerose concessioni che la Repubblica ha già fatto nell'ultimo decennio la religione cattolica come anticipi insufficienti di un pasto futuro assai più ampio e sostanzioso. Questa parte che ci pare sicuramente minoritaria del mondo cattolico vede nella destra l'interlocutore più disponibile a barattare la laicità dello Stato in cambio di un appoggio politico. Basta ricordare per rendersene conto,

due recenti episodi di cui i giornali hanno parlato assai poco come la legge appena approvata per il finanziamento degli oratori parrocchiali (di cui non c'erano stati precedenti nell'ultimo sessantennio, pur con il partito cattolico al potere) e il clamoroso incontro con il vice premier Giancarlo Fini, unico uomo politico invitato solennemente al meeting di agosto dell'Azione Cattolica. L'uno e l'altro sono segnali assai pericolosi di un cedimento sempre più esteso delle istituzioni a una visione di unione piuttosto che separazione tra Stato e Chiesa o meglio ancora di subordinazione delle istituzioni a una visione arretrata e integralista della dottrina cattolica.

Nicola Tranfaglia

## I senza diritti

Ragazzi che lo consideravano uno di loro. Perché il senso della scuola per Dario era stato l'affetto, il contatto, la solidarietà dei suoi compagni. Dario era (è) affetto da tetraparesi spastica: una diagnosi severissima, che lo condanna a trascorrere la sua vita in carrozzella. Che lo condanna a non parlare, se non con i suoi dolcissimi occhi, che dicono molto più di tante parole. Dario deve essere imboccato, vestito, lavato. Dario era - e non è più - un ragazzo apparentemente irrecuperabile. "Che cosa faccio ora?" è stata la prima cosa che ho pensato appena sono entrata in classe: ventitré volti sorridenti, piccoli, pieni di futuro e lui, inclinato su un lato della sua carrozzella troppo ingombrante per poter essere inserita tra i banchi: naturale metterlo vicino alla cattedra, vanificando però in quel semplice gesto e in quella collocazione tutte le intenzioni che ci avevano spinto ad inserirlo proprio in quella classe, tra i suoi amici. È da loro, dai compagni, che è venuta la prima felice risposta, il segno che tutto, pur nelle difficoltà, sarebbe andato meglio. "Che cosa faccio ora?" ho chiesto ad alta voce rivolgendomi alle ventitré facce curiose. È stato un attimo ed è stato tutto: senza parlare quattro compagni hanno spostato i propri banchi e si sono affiancati alla cattedra, inserendo tra loro Dario e la sua ingombrante carrozzella. È stato un attimo, è stato semplice. Ma mi vengono ancora i brividi a pensarci. Poi è arrivato Giovanni, l'insegnante di sostegno. Inutile pensare di insegnare a Dario a leggere e scrivere. Avete presente il meccano? Legni piatti e sottili, traforati nel mezzo con due o più buchi, che i bambini "normali", quelli che possono non solo parlare - imparare a leggere e scrivere - ma anche, semplicemente, impugnare, usano per fare costruzioni. La mano deformata di Dario - incapace di rispondere a stimoli quali stringere o allentare la presa su oggetti piccoli - è riuscita ad afferrare

il legno nel quale Giovanni ha inizialmente inserito i morbidi pastelli a cera. Via via, in un lavoro instancabile e per successive approssimazioni, Giovanni è riuscito a perfezionare l'impugnatura, ad inserire pennelli di varie dimensioni. E Dario - felice - a dipingere tavolozze di legno variopinte, accostando sapientemente colori che i suoi occhi sensibili proponevano alle sue mani sempre meno incerte. Dalla prima mostra allestita all'interno della scuola Dario non si è più fermato: grazie al suo insegnante di sostegno, grazie alla scuola pubblica. Tanti altri bambini, tanti altri ragazzi - moltissimi in condizioni molto meno drammatiche delle sue - rischiano di essere emarginati, lasciati soli. Porto sempre il portachiavi che la mamma mi ha regalato e che lui ha pensato di realizzare proprio per me. Nel fallimento di questo inizio di anno scolastico il dato certamente più fallimentare è quello relativo ai tagli sugli insegnanti di sostegno rilevato dalla CGIL. Ieri mattina il Ministro Moratti ha potuto beneficiare per l'ennesima volta dei microfoni del servizio di informazione pubblico (Radio Anchio, Radio 1) per celebrare in splendida solitudine e senza contraddittorio i fasti della sua riforma e della sua lungimirante ed illuminata politica scolastica. In quella sede sono ancora state ripetute le trite formule - un misto di ovvietà e bugie smaccate - che faranno passare questo Ministro alla storia per la sua impermeabilità all'evidenza dei fatti e per la sua capacità di manipolare la realtà. Le tristi storie di bambini diversamente abili che oggi il nostro giornale racconta e la bellissima vicenda di Dario dovrebbero almeno suggerire la cautela. L'inafasto taglio di 1000 posti di sostegno è un provvedimento che - nella dilettantistica gestione della scuola pubblica che il Ministro sta conducendo - porta con sé il marchio devastante ed inconfondibile dell'inciviltà. La risposta all'aumento netto della richiesta di sostegno, è stato il taglio e la certificazione esclusiva degli handicap fisici. Parlare di integrazione appare impudico. Cantare vittoria, come ha fatto anche ieri la Moratti, appare quantomeno di cattivo gusto.

Marina Boscaio

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>                  PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>                  AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Ettore</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>                  CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>                  CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>                  CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."                  SEDE LEGALE:                  Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>                  Certificato n. 4947                  del 25/11/2003                  Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:  <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano                  Fac-simile:  <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)  <b>Litoud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma  <b>Ed. Telestampa Sud S.p.A.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)  <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:  <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>                  Via Carducci, 29 - 20123 MILANO                  Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490                  02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronaldo Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>		
<p>La tiratura de l'Unità del 15 settembre è stata di 139.391 copie</p>		